

Accanendosi su Mariupol

Verso la falsa vittoria

di Marco Di Liddo

Il 19 aprile nella piazza principale di Kherson, capoluogo dell'omonimo *oblast* a Nord della Crimea, è stata issata una replica della Bandiera della Vittoria sovietica, il vessillo che i tre soldati sovietici Berest, Yegorov e Kantaria piantarono sul tetto del Reichstag a Berlino nel 1945. Per i sovietici quel momento, immortalato da una fotografia storica, sancì il trionfo sul nazismo e la fine della Seconda guerra mondiale. Oggi la Bandiera della Vittoria è il vessillo ufficiale della Repubblica Popolare di Donetsk, una delle due entità separatiste del Donbass, nonché il simbolo agitato tanto dagli invasori russi quanto dalle milizie separatiste ucraine. Già da alcune settimane Kherson è in mano russa e già migliaia di persone l'hanno lasciata. Nelle sue periferie lontane ancora si combatte ma la nuova amministrazione filorussa governa diretta da Mosca. Esiste la possibilità che nelle prossime settimane Kherson dichiari prima la nascita di una nuova Repubblica Popolare e poi l'indipendenza, unendosi così a Donetsk e Lugansk. Un passaggio intermedio con vista annessione alla Russia. Sarebbe la prima operazione 'politica' dall'inizio dell'invasione a febbraio. Con l'imminente caduta di Mariupol, o di quello che ne resta, sarebbe il primo bottino di guerra da esibire sulla Piazza Rossa nella parata del prossimo 9 maggio. Nulla di più però, perché difficilmente gli obiettivi della guerra saranno raggiunti entro quella data.

Parallelamente, Mosca si prepara a sferrare la nuova e massiccia offensiva nel Donbass, quella che nelle sue intenzioni dovrebbe portare al raggiungimento degli obiettivi minimi di 'liberazione' della popolazione filorussa dal giogo di Kiev e che permetterebbe di non perdere la faccia in casa. Potrebbe essere una campagna durissima, con costi umani, economici e militari enormi e con l'incubo delle strette spire delle sanzioni occidentali già denunciato dalla governatrice della Banca centrale russa Elvira Nabiullina. L'esito dell'offensiva sul fronte orientale, da Kharkhiv a Slovyansk, getterà le basi per il negoziato futuro e misurerà

le forze residue di Russia e Ucraina nonché la volontà politica di Europa e Stati Uniti.

Difficile dire ora se Putin si fermerà al Donbass. Ancor più difficile è dire come andranno i negoziati. Se Washington, Roma, Berlino e Parigi si sono dimostrate unite nella condanna all'invasione e concordi nel coordinare gli sforzi per supportare la resistenza ucraina, non è detto che lo saranno altrettanto quando bisognerà decidere quale sarà la nuova architettura politico-securitaria da Kiev a Lisbona. Non si può escludere che quando i cannoni taceranno l'Europa possa essere più incline a un accordo di compensazione e a un compromesso con Mosca, mentre gli Stati Uniti potrebbero seguire la linea dura fino alla fine. Il dividersi anche solo parzialmente è oggi un rischio che l'Occidente deve avere la forza e la capacità di evitare. Nel mezzo l'Ucraina, onomatopea politica.

In tutto questo, la decisione di Finlandia e Svezia di considerare concretamente l'ingresso nella Nato potrebbe pesare sul tavolo dei negoziati, in un giro di valzer destinato a cambiare la mappa europea in maniera radicale, urtando non poco il Cremlino. Il problema maggiore è individuare una linea rossa invalicabile, un punto sul quale non si potrà cedere a Mosca. Infatti, qualora l'esito del negoziato dovesse essere percepito come una vittoria (totale o parziale) della Russia, l'effetto domino sarebbe inarrestabile: la Nato entrerebbe in crisi e con essa l'Unione europea e l'intero mondo occidentale, tanto in casa quanto nelle relazioni internazionali. A quel punto il nuovo ordine mondiale non sarebbe più un'ipotesi di scuola ma un obiettivo a portata di chi cerca il proprio "posto al sole", a cominciare da Pechino.

Analista del CeSI

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

